

Il presidente di turno lussemburghese parla all'Europarlamento: «Vecchi europei, coraggio»

Unità EU PIANETA

Anche il Cancelliere tedesco difende una forte Unione politica «potenza di pace»

Europa in crisi, tutti i big contro Blair

Juncker difende la storia dell'Unione: «Abbiamo bisogno di una Ue solidale»

Chirac accusa Londra. Barroso chiede un compromesso. Oggi il premier britannico a Bruxelles

di Sergio Sergi Corrispondente da Bruxelles

«VECCHI EUROPEI CORAGGIO».

Jean-Claude Juncker chiude in bellezza il suo discorso davanti al Parlamento europeo. Parla per 50 minuti. Il suo compito: illustrare il bilancio del semestre di presidenza dell'Unione. Dopo il terremoto politico di que-

sti giorni, un esercizio poco invidiabile. Invece, Juncker entra nell'emiciclo e quando il presidente Borrell gli dà la parola, scatta l'ovazione. Tutti in piedi. L'applauso dura a lungo. Aspettando, stamani, Tony Blair, nelle parole di Juncker c'è tutta la passione per l'Europa che abbiamo conosciuto sinora. Così com'è cresciuta in questi cinquant'anni. Una storia di successo. Non è un discorso nostalgico o romantico. «La nostra generazione - afferma - non ha il diritto di disfare quello che è stato costruito dalla generazione precedente». È la passione di un uomo, «determinato più che mai». Di un uomo che, commenta Margot Wallström, vice presidente della Commissione, «ha senso dell'Europa». Che rivela, per amor di trasparenza, i passaggi più delicati del negoziato sul Bilancio dell'Unione, fallito al Consiglio europeo di Bruxelles. E che mette a nudo l'intransigenza di Tony Blair arroccato nella difesa dell'assegnato annuale a titolo di rimborso. «Non è vero che la presidenza abbia inteso uccidere quel rimborso, esso veniva mantenuto per i 15 Paesi escludendo, per solidarietà, i nuovi arrivati. La proposta è stata respinta ed è stato un male».

Aspettando Blair, dunque. Il clima della vigilia non appare sereno. Juncker snocciola il suo ragionamento. Ironico, lontano dalle prudenze diplomatiche. Farlo senza gaffes non è semplice. Ci riesce, punzecchia l'ospite del giorno dopo: «Io vi racconto come sono andate davvero le cose, perché non lo saprete mai da chi verrà dopo...». Applausi. Voci. Risate. Squilla un cellulare di un parlamentare. Juncker si diverte: «Pronto, chi parla?». Un deputato: sarà Blair. E lui: «È la prima volta che ho una risposta immediata alle mie proposte». Nuovi applausi. Rinova il tema: Europa «libero scambista» ed Europa «politica e integrata». Ribadisce che lui, da «vecchio» europeista, è per la seconda strada. Perché se l'Europa non è politica

«andrà alla deriva».

Blair, al summit, ha fatto saltare il tavolo. Il problema è come riassetarlo. Si fa precedere da propositi bellicosi. Ripete che la proposta di Juncker sul Bilancio non era «adeguata alle sfide del 21° secolo». Lamenta che si faccia poco per la ricerca e molto per le vacche che ricevono due euro al giorno di contributi. Da Parigi, la replica continua ad essere fermissima. Il presidente della Repubblica, Jacques Chirac, davanti al governo De Villepin, sostiene che il mancato accordo sul Bilancio Ue è dovuto all'«intransigenza britannica» che ha portato all'indebolimento dello «spirito di compromesso» che ha sempre consentito all'Europa di arrivare alla soluzione dei problemi.

Anche il presidente della Commissione, José Barroso, che incontra il cancelliere tedesco Schröder e il capogruppo Pse Schulz, denuncia il fallimento del summit e mette in guardia dal rischio di paralisi dell'Unione. Di più: se Blair vuol porre in discussione l'intesa del 2002 sulla Politica agricola, Barroso dice che in Europa si deve operare con il principio della «buona fede». Infatti, ricorda che i «patti si conservano». E quell'accordo, di conseguenza, va rispettato. Per cambiarlo, «ci vorrà il consenso di tutti». Il cancelliere rinnova l'interrogativo di fondo: «Quale Europa vogliamo? Penso che solo un'Unione politica sia in grado di produrre la solidarietà. Occorre consolidare un'Europa come potenza di pace». Juncker, in finale, entra con forza sul terreno posto da Blair. Meno agricoltura più ricerca. Il presidente di turno, conti alla mano, fa notare che l'agricoltura è una politica completamente «comunitarizzata». Per questo motivo il Bilancio se ne occupa con rilievo. La ricerca è, per adesso, una politica affidata prevalentemente alle risorse stanziare dai governi. Ecco il nodo del problema: cambiare la destinazione delle risorse presuppone la disponibilità a integrare ancora di più le politiche. È questo che vuole Blair? Il quale ieri è stato attaccato anche dal premier spagnolo, Luis Zapatero, il quale, dopo le incertezze del summit, difende la politica agricola e attacca il rimborso britannico.



Il presidente della Commissione Europea Jose Manuel Barroso Foto di Thierry Rogel/ Reuters

Jean Claude Juncker

«Vecchi europei convinti, coraggio. Non roviniamo quanto fatto dalla precedente generazione»



José Manuel Barroso

«Sul bilancio serve un compromesso per evitare la paralisi, sulla Turchia ascoltiamo i segnali dell'elettorato»



Jacques Chirac

«Sfortunatamente il vertice europeo è fallito a causa dell'intransigenza del Regno Unito»



L'opinione

DI GABRIEL BERTINETTO

ALLARGAMENTO I dubbi degli europei rischiano di frenare il cammino di Ankara sulle riforme

In Turchia s'incrina il fronte filo Ue

Non c'è più lo stesso entusiasmo ad Ankara, non più la stessa determinazione che sino a pochi mesi fa animava le autorità turche nell'affrontare con slancio il percorso in salita che conduce in Europa. Non si percepisce più quella ostinata volontà di perseguire un obiettivo, che sino ad epoca recente univa l'intera classe politica, di governo e di opposizione, ed era largamente condiviso dalla popolazione.

Ufficialmente il governo continua a minimizzare gli effetti nocivi sul processo di adesione alla Ue, che potrebbero derivare dai referendum in Francia e Olanda (con la vittoria del No al quesito sulla Carta costituzionale europea), e più recentemente dalla grave crisi politico-finanziaria esplosa al vertice di Bruxelles la settimana scorsa. «Quella crisi - afferma un alto funzionario

turco - non ci riguarda, quello che conta per noi è l'impegno già preso dall'Ue il 17 dicembre scorso a far cominciare il nostro negoziato il 3 ottobre prossimo. Ankara ha ottenuto a tutte le condizioni poste e ora si attende un mantenimento degli impegni europei».

Ma il malessere è evidente. Ed emerge anche da atti formali e pubbliche dichiarazioni di membri importanti dell'esecutivo. Ecco ad esempio il premier Tayyip Erdogan recarsi, unico leader non arabo, al Forum economico arabo di Beirut. Qui Erdogan prende la parola per auspicare il rafforzamento dei rapporti turco-arabi. La comune cultura islamica torna a fare da cemento alla costruzione dei legami internazionali della Turchia. Non è l'annuncio di una svolta, ma il segnale è chiaro: amici europei, se ci respingete, sappiate che le alternative non ci man-

cano. Altro sintomo, l'erosione del fronte compatto pro-europeo che teneva assieme il partito islamico al governo e quello laico kemalista all'opposizione. Il Chp (Partito repubblicano del popolo) sollecita un dibattito parlamentare urgente sulla firma del protocollo che estende l'unione doganale della Turchia con la Ue ai dieci nuovi membri entrati a farne parte dal primo aprile 2004. La firma è uno degli atti che Bruxelles esige da Ankara perché il 3 ottobre possano avere inizio i colloqui sull'adesione. Ma ora il Chp esorta il governo a tirarsi indietro, perché fra quei dieci paesi c'è Cipro, e siglare quel protocollo equivarrebbe implicitamente a riconoscerla. In contraddizione con la tradizionale posizione di Ankara che ancora riconosce, unico paese al mondo, la legittimità della Repubblica turca di Cipro nord.

Perché dovremmo cedere su questo punto, dicono i repubblicano-popolari, quando è ormai evidente che la Ue non ci vuole più come membri a pieno titolo, e tutt'al più è disposta ad offrirci il cosiddetto partnerato strategico?

La crescente delusione e sfiducia si riflette nei commenti della stampa locale. Anche i giornali filo-governativi condividono apertamente l'ipotesi dell'opposizione che pochi in Europa ancora vogliono davvero accettare la Turchia nell'Unione. I quotidiani Hurriyet, Zaman, Vatan, fanno l'elenco dei governi che a poco a poco si stanno sfilando, a loro giudizio, dal sostegno all'ingresso turco in Europa, e notano come anche uno dei maggiori sponsor, la Germania, sia ormai poco affidabile, viste le buone probabilità che la turcoscettica Cdu ha di vincere le elezioni parlamentari tedesche in ottobre.

L'INTERVISTA LAMBERTO DINI L'ex ministro degli Esteri dell'Ulivo: «La Gran Bretagna è sempre stata un freno all'integrazione europea e il premier Blair non farà eccezione»

«Non aspettiamoci nulla di buono dal semestre inglese»

di Umberto De Giovannangeli

«Non è attraverso le idee che esprime la Gran Bretagna e il suo attuale primo ministro Tony Blair che potremo rilanciare il processo di integrazione europea. Su questo piano, strettamente politico, non dobbiamo aspettarci nulla di buono dal semestre di presidenza britannica». Ed ancora: «Il processo di integrazione può essere rilanciato definendo, da un lato, i confini geopolitici dell'Unione e, dall'altro, rafforzando la coesione interna da parte dei Paesi dell'euro». A sostenerlo è Lamberto Dini, vice presidente del Senato, ministro degli Esteri nei governi dell'Ulivo.



L'Europa dopo il fallimento del vertice di Bruxelles. Siamo al «de profundis» del sogno dell'unità? «Assolutamente no. Sono molto preoccupato per i toni catastrofisti che di-

versi commentatori hanno utilizzato a seguito della vittoria dei "no" nei referendum in Francia e Olanda. C'è chi si è spinto sino al punto di rimettere in questione i grandi principi che, da De Gasperi a Monnet, hanno ispirato il pensiero europeista. Ritengo questo approccio ingiusto e irresponsabile. In questo modo si scade in un deleterio populismo. Il "no" francese e olandese segna una grave battuta d'arresto su cui occorre riflettere seriamente ma il "treno" dell'unità europea non è deragliato».

C'è chi pensa che per rilanciare il processo politico occorre tornare all'Europa a «due velocità».

«Quando si parla di «due velocità» occorre riferirsi alle cooperazioni rafforzate che sono oggi governate dal Trattato di Nizza. In questo ambito, è possibile ricercare una maggiore coesione ad esempio nell'ambito della politica estera. Ciò non è invece possibile nel campo della difesa, perché in questo ambito la cooperazione rafforzata è stata esclusa dal Trattato di Nizza da

un veto britannico...».

Ed ora una Europa divisa attende proprio il semestre di presidenza britannica.

«Non sarà certo da Londra che potremo attenderci un nuovo impulso per superare l'attuale situazione di crisi. Pensare che si possa fare tutto ascoltando il premier Blair è semplicemente una illusione. È fantapolitica. La Gran Bretagna è sempre stata un freno all'integrazione europea e Blair non farà eccezione. Quando hanno potuto affossarla, in un modo o nell'altro, non si sono tirati mai indietro. Personalmente ho vissuto questa situazione durante i lavori della Convenzione europea. Esempio di ciò che è avvenuto per la Costituzione europea: i rappresentanti britannici, su input di Blair, hanno lavorato alacremente per una soluzione al ribasso e sempre per ridurre il grado di integrazione europea. Dal semestre di presidenza Blair non dobbiamo attenderci proprio nulla in termini di soluzione dei problemi sul tappeto, se non la ricerca di un qualche

compromesso sul bilancio comunitario 2007-2013».

Nessuna illusione sulla presidenza Blair. Come rilanciare allora una politica di cooperazioni rafforzate?

«Innanzitutto dobbiamo dare una risposta convincente, non difensiva, alla paura dell'allargamento che ha giocato un ruolo importante nei «No» referendari in Francia e Olanda. Penso in particolare all'adesione della Turchia. In questa fase di ripensamento si potrebbe in primo luogo cercare di dare all'Europa una maggiore coesione definendone i confini, definendo quale è il limite geografico dell'Unione. Dico questo perché il successivo allargamento, dopo quello prevedibile di Romania e Bulgaria, dipendeva dall'adozione delle nuove norme costituzionali per il buon funzionamento dell'Unione a oltre 25 membri. Ora che la Costituzione è stata per il momento accantonata, è opportuno fare una riflessione sul successivo allargamento. È quanto peraltro chiestoci dagli eletto-

ri, non solo francesi e olandesi».

Come riformulare una politica sostenibile di allargamento?

«A quei Paesi interessati all'adesione all'Europa comunitaria potremmo offrire altre forme di vicinanza all'Europa, sotto forma, ad esempio, di partenariati avanzati, forti. Il che significa trarre vantaggi dalla vicinanza all'Europa con questi accordi che possono essere di natura economica, finanziaria ma anche politica. Si tratta al contempo di decidere come identificare un nucleo interno all'Unione Europea capace di rafforzare l'unità. Questo può essere fatto dai Paesi dell'euro, dall'"Euro-group", che è presieduto da una persona capace e rispettata co-

me Jean-Claude Juncker. Far ripartire dunque l'Unione Europea dall'economia, attorno alla moneta unica, all'euro. L'euro è in sé una cooperazione rafforzata. Il rilancio della coesione dovrebbe avere come obiettivo la difesa della moneta; una difesa che passa necessariamente attraverso la coesione, oggi inesistente, delle politiche economiche nazionali. Per un buon funzionamento della moneta unica, la Banca centrale europea non può essere lasciata sola. Definire i confini geografici dell'Europa unita e rafforzare la coesione interna da parte dei Paesi dell'euro: sono le due direttrici di marcia su cui rilanciare il processo di unità politica e istituzionale».

Anniversario

Auguri del sessantesimo anniversario di matrimonio di Aldo Favalli e Gisella Toniolo

Congratulazioni dai figli, nipoti, cognate, generi e David. Si sono sposati il 23 giugno 1945 a Marmirolo